



AZIONE ECUMENICA EUROPEA

Tribuna libera per l'unione delle Chiese fondata nel 1955 da
CONSTANTIN DRAGAN

Le alluvioni della Romania

"Ondata, dopo ondata, le acque hanno travolto e distrutto ogni cosa..."

Riproduciamo, senza cambiare una sola parola, la lettera scritta da un testimone oculare della apocalittica sciagura abbattutasi sulla Romania ad una sua sorella residente a Roma.

E' un documento sconvolgente nella sua sincerità e verità, ma nello stesso tempo confortante per la saggia accettazione di questa calamità, in cui il popolo romeno ha dato prova di una esemplare solidarietà umana, di una forza morale e di uno spirito di sacrificio che costituiscono la migliore garanzia per una rapida ricostruzione del patrimonio nazionale distrutto.

Mia cara,

quando, allarmata, ci hai telefonato, interessandoti di tutto quanto sta succedendo in Romania, ti ho promesso che ti avremmo scritto dettagliatamente come stanno le cose. Abbiamo tardato a farlo per due motivi: anzitutto perchè, oramai vecchi, molte cose si cancellano nella memoria; in secondo luogo perchè ancora non sapremmo donde incominciare, cosa dire e cosa tralasciare. E le cose da raccontare sono enormemente tante.

Il disastro, nelle zone dove si è verificato — in Transilvania, in Moldavia, lungo il Danubio, nel Banato, e ovunque lungo il corso dei fiumi — ha investito, come mai nella storia, paesi, campi e frutteti, case e imprese industriali, asili-nido e ospedali, strade e ferrovie, stazioni ferroviarie e tutto ciò che ha incontrato davanti a sé.

Acqua, acqua, acqua. Ondata dopo ondata, improvvisamente, di giorno, di notte, con o senza preavviso. Il livello delle acque è aumentato di parecchi metri sul normale delle quote previste per le inondazioni, cancellando, in alcune parti, ogni traccia di abitato umano. Ovunque esse hanno trascinato con sé i beni della gente, senza risparmio. E non pochi sono stati i casi in cui si sono portate via anche vite umane, senza scelta, strappandole nel sonno e con tanta furia da togliere alla gente ogni possibilità di resistere o di rifugiarsi in qualche modo. E tutto questo per giorni e giorni, le ondate succedendosi a ondate.

Non è facile immaginare quel che si è lasciato dietro una simile calamità. Bisognerebbe vederlo sul posto. E chi l'ha visto n'è

rimasto inorridito. Noi ne siamo sempre stati tenuti al corrente nella misura del possibile e del necessario, mediante la stampa, la radio e la televisione.

Ogni volta abbiamo atteso — e ancora attendiamo — con trepidazione, con terrore, ma anche con tanta speranza che cessino le notizie e le immagini della sciagura.

Certo, non tutto il Paese è stato colpito dal cataclismo ma tutta quanto la gente n'è rimasta scossa, inorridita e si è mobilitata spontaneamente per ricostruire, e al più presto, quanto può essere ricostruito; per alleviare le sofferenze e per appoggiare l'opera di ricostruzione mediante contributi d'ogni genere: denaro, oggetti, tende.

Le vite umane, esse sole, non possono essere recuperate — e ce ne sono tantissime, sebbene il numero esatto non sia stato comunicato sino ad oggi.

E' altrettanto difficile immaginare quel che l'alluvione si è lasciata dietro: case, campi, seminati, unità di produzione: tutto coperto dal fango.

La Bibbia racconta del "diluvio di Noè"; leggiamo e ci si drizzano i capelli. Ciò che viviamo oggi è un inizio di diluvio e l'immaginazione completa il resto, che speriamo ci sia risparmiato.

In tutta questa valanga distruggitrice, in tutta questa terribile sciagura, però, sono emersi anche aspetti di sublime bellezza, di grande eroismo, di ammirevole sacrificio. Aspetti che parlano di un'inimmaginabile solidarietà umana, di un dolore schiacciante ma anche di un grandioso esplodere della speranza.

La mitologia antica racconta dell'araba fenice rinata dalle proprie ceneri. Noi viviamo oggi questa leggenda, questa realtà simbolica, nei nostri sforzi di ricostruzione. E quando dico "noi" intendo la gente nostra, gli abitanti di questo Paese, senza differenza di origine, di religione, di lingua. Il dolore comune ha contribuito più che mai ad affrettarci nell'opera di mutuo soccorso, a dimostrare lo spirito umanitario della nostra gente, spesso dimenticato nel benessere.

Purtroppo quanto è stato fatto in anni ed anni di lavoro, è stato distrutto in un rapido precipitare di giorni, di ore, di minuti. E

dovranno passare nuovamente anni ed anni prima che tutto sia ricostruito, con grande fatica e sacrificio.

I Romeni, dal primo all'ultimo, ognuno al proprio posto di lavoro, hanno concentrato i loro slanci e le loro forze, la loro volontà e le loro energie, e si sono lanciati a dare il loro contributo alla ricostruzione di quanto è stato distrutto. Questo slancio nel donarsi senza esitazione, stimola e accresce lo spirito di sacrificio e la fiducia nelle forze creatrici.

Parlando ora alla luce della nostra concezione cristiana, devo dire che il dolore ci rinsavisce, ci vivifica, ci purifica, ci innalza e ci fortifica, poichè non perdiamo la nostra speranza in Dio, Onnipotente, buono e giusto. "Il Signore mi ha rimproverato, ma non mi ha consegnato alla morte". Ed anche questa volta il nostro popolo uscirà dalla sciagura che lo ha colpito più forte, più pieno di entusiasmo nel suo lavoro costruttivo. Il Signore è buono.

Ciò che ha commosso tutti, più ancora di quel che sta succedendo "a casa nostra", è stata la testimonianza della solidarietà, si può dire "universale". Di fronte a questa calamità Stati e popoli, istituzioni, uomini singoli di tutta la terra ci sono stati vicini con atti concreti di compassione, di solidarietà. Ognuno, con quanto ha potuto o ha ritenuto necessario, ha dato prova della stessa fratellanza umana, senza differenza di razza, di nazionalità, di religione. Indifferentemente dalle concezioni politiche e dai temporali rancori. Ci commuovono fino alle lacrime le notizie che ci vengono date in merito a questa valanga — ancora valanga, ma questa volta costruttiva — di sforzi comuni degli uomini di ognidove. E naturalmente i Romeni non potevano mancare. I Romeni che vivono la loro vita lontani dalla Patria, dai loro cari, temporalmente o per sempre, ma che non possono non sentire da Romeni e che ora stanno dimostrando concretamente il loro attaccamento ai loro cari, alla nazione alla quale appartengono, al Paese in cui sono nati, i quali, pur non respirando più la sua aria, si nutrono il cuore di nostalgia e di ricordi. Feriti, essi pure, delle stesse ferite che ora affliggono i loro fratelli, contribuiscono, di lontano, ad alleviare il dolore di queste ferite e a farle guarire.

“La Pasqua nel folklore”

tema del terzultimo Simposio per l'unificazione della data di Pasqua tenutosi alla Fondazione Europea Dragan.

Il 17 aprile 1970 si è tenuto alla Fondazione Europea Dragan un Simposio sul tema “la Pasqua nel folklore”, organizzato dalla Fondazione stessa nel quadro dell'azione per l'unificazione della data di Pasqua promossa da questa Istituzione.

Come i precedenti Simposi, anche l'attuale è stato un proficuo confronto fra la grande tradizione della Chiesa cattolica e dell'ortodossa.

Relatori di turno sono stati i Professori Paolo Toschi dell'Università di Roma, per i cattolici, e Spyridon Avouris di Atene, per gli ortodossi, presentati al pubblico da Mons. Stefano Virgulin. Diamo una sintesi delle due bellissime relazioni che hanno suscitato vivo interesse nel pubblico della manifestazione.

“La Pasqua nella tradizione del popolo greco”

Le due grandi feste, la Pasqua e il Natale, danno in Grecia spunti a manifestazioni e usanze, che sono radicate da molti secoli e traggono la loro origine dall'antichità. Le ragioni che hanno dato luogo a un gran numero di usanze sono: 1) l'entusiastica innografia e l'originalità delle celebrazioni della Chiesa ortodossa; 2) la tradizione che accomuna la Pasqua con la primavera. Per l'anno incomincia una vita nuova; per il Greco la Pasqua è promessa di vita eterna; 3) la Resurrezione è stata per i greci una speranza di liberazione dal giogo mussulmano durante il periodo dell'occupazione turca (1453-1821).

Le usanze pasquali sono ecclesiastiche, sociali e familiari.

a) La luce santa e nuova portata nel mondo della risurrezione di Cristo, è trasmessa al popolo dal sacerdote poco prima che abbia inizio la cerimonia notturna della Resurrezione. Con questa luce i fedeli seguono il rito, portandosi alla fine a casa il cero — che procureranno di mantenere acceso — dove, con il fumo di esso, faranno una croce sulla parte superiore della porta, che difenderà la famiglia dalle malattie e da ogni altro male.

Con lo stesso cero saranno poi toccati gli animali sterili e gli alberi infruttiferi.

Un'usanza diffusa in quasi tutta la Grecia, e che presenta molte affinità con la tradizione romana di sbarazzarsi delle cose usate al momento in cui scocca la mezzanotte del primo dell'anno, è quella di infrangere nelle strade oggetti di coccio e di accogliere con canti e grida di allegria l'annuncio della Resurrezione del Signore, cantato in capitolo la mattina del Sabato Santo.

Tra le usanze “sociali”, il conferenziere ha ricordato quella di abbracciarsi tra fedeli, amici o nemici che siano, e quella di salutarsi con la formula “Cristo è risorto” durante tutta la settimana dopo Pasqua. Usanze familiari: con un cerimoniale tutto particolare il capofamiglia porta al forno o arrostisce allo spiedo l'agnello pasquale, che verrà mangiato insieme ai parenti e ai passanti il giorno di Pasqua. Completano il pranzo pasquale i dolci caratteristici: sono delle ciambelle con al centro una croce. I contadini ne depongono sulle tombe dei loro cari, facendoli in tal modo partecipi della Resurrezione di Cristo, che

secondo la promessa del Risorto, è anche la loro resurrezione.

Ringraziamo il Prof. Avouris per la brillante presentazione degli usi pasquali del popolo greco, nei quali “sono coagulati antichissimi riti idolatrici della Grecia insieme alle tradizioni cristiane del popolo alimentate dalla speranza nella Resurrezione, specie nei secoli dell'oppressione turca”, Mons. Virgulin ha dato la parola al Prof. Paolo Toschi della Università di Roma, che ha illustrato le tradizioni pasquali del popolo italiano.

La Pasqua nel folklore italiano

Muovendo da rapidi cenni sugli antichi riti pasquali ebraici, quali si desumono dall'Esodo, l'oratore è passato ad illustrare e interpretare le principali usanze della Settimana Santa quali ancora si conservano nel folklore di ieri e di oggi, per un arco di tempo che va dalla Domenica delle Palme fino al lunedì dopo Pasqua.

Di particolare interesse l'uso delle uova di Pasqua, le quali secondo alcuni studiosi rappresentano la continuazione di un rito propiziatorio antichissimo, mentre altri studiosi mettono in dubbio questo collegamento con le antiche concezioni magico-religiose e rivelano che la benedizione delle uova è testimoniata solo dal XII secolo in poi; si pensa

quindi alle uova dipinte e ai giochi che se ne fanno, specialmente dai giovani. Si giunge così ai dolci di Pasqua di originali forme artistiche e spesso conglobanti le uova benedette.

I riti devozionali, i canti, le funzioni che caratterizzano il Venerdì santo sono stati illustrati con esempi, attinti specialmente dalle forme drammatiche spettacolari, come la processione del Cristo morto. Per il Sabato santo il Prof. Toschi ha spiegato il significato che il popolo attribuisce al suono delle campane e ai fuochi di Pasqua, usanza quest'ultima, diffusa in molti Paesi d'Europa, e che ha dato origine al famoso scoppio del carro di Firenze.

Il ciclo dei riti si chiude il lunedì di Pasqua. L'oratore si è soffermato sugli aspetti più caratteristici che essi presentano al Santuario della Madonna dell'Arco presso Napoli.

Volutamente il Prof. Toschi aveva lasciato per ultimo il rito che in Abruzzo vien chiamato la “squilla”, in quanto gli sembrava il più suggestivo e il più consono agli ideali della Fondazione Europea Dragan: la rappacificazione di tutti, come simbolo dell'amore fraterno e della pace universale.

E' seguito un breve dibattito durante il quale il pubblico, in gran parte romeno, ha stabilito alcune analogie tra le usanze della Pasqua riferite dai due illustri relatori e le tradizioni della Settimana Santa in Romania.



Chiesa Stavropoleos (Bucarest)

Battuta d'arresto o svolta per l'ecumenismo in Grecia?

"Per la prima volta — sottolinea "Episkepsis", bollettino d'informazioni pubblicato a Chambésy (Svizzera) dal Centro Ortodosso del Patriarcato Ecumenico — la festa di San Fozio è stata celebrata con particolare solennità".

Nel corso della Messa pontificale celebrata al monastero Penteli di Atene, il professore Andrea Theodorou della Facoltà di Teologia dell'Università ateniense ha pronunciato un discorso, che ha sollevato molte perplessità nelle file del movimento ecumenico.

Dopo aver illustrato la figura del Patriarca Fozio, il cui nome è legato agli infausti avvenimenti che hanno determinato lo scisma tra la Chiesa di Roma e la cristianità d'Oriente, il prof. Theodorou ha attirato l'attenzione sui "gravi pericoli" ai quali si espone l'ortodossia orientale partecipando all'attuale movimento ecumenico e al "dialogo di carità" con i cattolici e i protestanti.

Duele constatare che nel suo discorso — che pur essendo pronunciato al cospetto dei vescovi facenti parte del Santo Sinodo della Chiesa greca, non va interpretato come una presa di posizione ufficiale della Chiesa stessa nei confronti dell'ecumenismo — ha manifestato sentimenti tutt'altro che favorevoli al movimento per l'unificazione dei cristiani, espressi con un linguaggio che riporta a quel clima di sospetto e di avversione al dialogo, che sembrava tramontato insieme alla stella del fu Patriarca Chrisostomos.

In sette punti il prof. Theodorou ha formulato le "condizioni necessarie" "delle quali la Chiesa ortodossa deve sempre tener conto nei suoi contatti ecumenici": 1) non bisogna dimenticare che "la Chiesa ortodossa d'Oriente costituisce la pura e vera continuazione della Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica fondata da Cristo sugli apostoli"... 2) gli ortodossi devono pertanto "respingere la celebre teoria dei rami, che costituisce la spina dorsale dell'eccelesiology dei protestanti e dello attuale movimento ecumenico... L'accettazione di questa teoria dei rami equivarrebbe al suicidio dell'ortodossia"; 3) per l'ortodossia il dogma costituisce la verità della fede salvifica. Il minimalismo dogmatico, quando risiede nello spirito e caratterizza le tendenze degli attuali sforzi di unità ecumenica, costituisce "un pericolo mortale e una trappola per l'Ortodossia"; 4) sono indispensabili grandi e lunghi sforzi e un lavoro assiduo per la ricostruzione dell'unità. Un'unità realizzata in fretta e che non tenesse conto dei principi basilari, non sarà l'unità vera, ma una "sutura esteriore di Chiese, un edificio cadente, privo di fondamenta e costruito sulla sabbia"; 5) il dialogo della carità costituisce uno sforzo inutile. L'amore della verità deve ispirare l'amore del prossimo e dev'essere il principale dovere dell'ortodosso e il criterio secondo il quale egli misura l'opportunità dei contatti interecclesiali. Prima di ogni cosa l'amore per l'ortodossia, e dopo tutto il resto. Ama l'ortodossia e poi fa quel che vuoi per l'ecumenismo; 6) la "comunicatio in sacris", intorno alla quale si fa oggi tanto chiasso, malgrado la diversità dogmatica, costituisce una imperdonabile ignoranza dell'eccelesiology ortodossa.

La comunione sacramentale è sempre frutto ed espressione dell'unità nella fede della Chie-

sa. Dove sussiste una situazione di separazione, la comunione sacramentale è cosa avventata, sacrilega ed empia; 7) gli sforzi ortodossi tendenti alla unità non devono trascurare lo spirito e la sensibilità del popolo ortodosso, profondamente attaccato alle tradizioni della propria fede.

"I fatti suddetti, che indubbiamente indicano un'accentuazione della sfiducia nei confronti del movimento, esistente da sempre in Grecia, non possono tuttavia essere considerati come elementi indicativi di un cambiamento ufficiale della posizione assunta dalla Chiesa di Grecia", commenta « Episkepsis ». "Il Santo Sinodo ha recentemente nominato dei rappresentanti pre tutte le commissioni panortodosse incaricate del dialogo con le altre Chiese". Il commentatore fa quindi menzione di un articolo dell'archimandrita Elia Mastroyannopoulos pubblicato qualche mese fa dal quale risulta che le posizioni della Chiesa di Grecia riguardo all'ecumenismo sono "molto meno rigide" di come l'illustre teologo di Atene lascia ad intendere.

E' noto che le Chiese ortodosse godono di una vasta autonomia sia sul piano giuridico che amministrativo, donde il titolo di "autocefale" che le distingue. Anche il Patriarca Ecumenico Athenagoras di Costantinopoli — capo spirituale di tutta l'ortodossia — ha poteri limitati rispetto alle altre Chiese, le quali possono respingere e persino non approvare le sue iniziative. Prova ne sia il rifiuto opposto

dalla Chiesa greca alle proposte di Athenagoras di inviare osservatori a Roma per il Concilio Ecumenico, di creare commissioni presso il Vaticano e di ratificare l'incontro di Gerusalemme. Questa gelosa autonomia, custodita da secoli dagli ecclesiastici greci, potrebbe essere minacciata — essi dicono — da un riavvicinamento con Roma. Il nuovo Primate Jeronimos si trova a dover prendere posizione tra i tradizionalisti ostili ad un incontro con Roma e una gran parte dell'opinione pubblica favorevole all'unione.

Il Patriarca Jeronimos ha però saputo equilibrare saggiamente le due correnti. Egli non ha compiuto nessun gesto spettacolare, dimostrandosi prudente persino nelle poche dichiarazioni compiute al riguardo. Il Primate è favorevole al dialogo, pur mantenendo ferme alcune condizioni dei tradizionalisti. Con tale formula ha tenuto a bada fino ad ora le due correnti. Ma nel medesimo tempo egli si è recato a Costantinopoli dal Patriarca Athenagoras ed ha sottoscritto e accettato quasi tutti i passi da esso compiuti per un riavvicinamento con Roma. E bisogna dire che erano tredici anni che un Primate di Grecia non compiva una visita al Patriarca, capo spirituale di 150 milioni di ortodossi che vivono nel mondo. In tal modo Jeronimos lascia le grandi iniziative al Patriarca Athenagoras, riservandosi di accettare o di rifiutare i passi che potrebbero essere malvisti dalla corrente tradizionalista in Grecia.

m i s c e l l a n e a

Il profondo interesse con cui Paolo VI guarda al lavoro condotto congiuntamente da cattolici e protestanti per una traduzione comune della Bibbia, trova ora una nuova conferma nel contributo di venticinque mila dollari, che il Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, Cardinale Willebrands, ha consegnato a nome della Santa Sede alle Società bibliche, un organismo che rappresenta quarantanove associazioni nazionali. La somma di denaro eguaglia i fondi raccolti dalle Chiese protestanti.

La prima edizione critica interconfessionale dell'Antico Testamento nel testo originale ebraico non sarà pronta che entro il 1975. In merito al Nuovo Testamento, il gruppo misto cattolico-protestante sta lavorando alla terza edizione dalla lingua originale greca, che servirà di base alle traduzioni del Nuovo Testamento in centodieci lingue moderne.

Il responsabile vaticano per l'edizione interconfessionale dei testi biblici, padre Walter Abbot, ha precisato che le Società bibliche stanno facendo la traduzione della Bibbia in seicentodieci lingue moderne, e che la Chiesa cattolica partecipa a 110 di tali progetti.

* * *

« Episkepsis », bollettino del Centro Orto-

dosso del Patriarcato Ecumenico, informa, nel suo numero del 2 marzo 1970, sulla visita del Metropolita Meliton di Caledonia in Vaticano.

Investito della qualità di « delegato straordinario » del Patriarca Ecumenico Athenagoras I, il Metropolita Meliton era latore di una lettera del Patriarca Athenagoras al Papa, in risposta a un messaggio pontificio che il Cardinale Willebrands aveva recato al Capo spirituale dell'Ortodossia orientale il 1° dicembre 1969.

Il Patriarca Athenagoras vi esprime anzitutto la « commozione » e la « consolazione » sua e di tutta la Chiesa ortodossa per la lettera di Paolo VI, e la fiducia che sia il messaggio che la visita del Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani ed i colloqui avuti dal Cardinale con gli esponenti del Patriarcato Ecumenico siano stati « non solo una occasione per edificare la fraternità delle Chiese cattolica e ortodossa », ma anche « per effettuare una puntualizzazione di tutto ciò che si è fatto sinora, in materia ecumenica, e per una presa di coscienza di tutto ciò che si deve e si può ancora realizzare ».

« Noi sappiamo — afferma in continuazione il documento — che i contatti con il Segretariato per l'Unione costituiranno le premesse della nostra comune ricerca per una più perfetta applicazione della divina volontà nei confronti della Chiesa e del mondo ».

Più presente che mai

Il 28 maggio 1970 si è spento, nell'ospedale "Colentina" di Bucarest, dove era stato ricoverato d'urgenza due giorni prima, Monsignor Iuliu Hossu, Vescovo di Cluj-Gherla.

La notizia del trapasso dell'ultimo Vescovo cattolico di rito orientale sopravvissuto ai sei Presuli morti nelle carceri del regime comunista o nei monasteri dove erano stati claustrati con domicilio coatto dopo la soppressione, con un arbitrario e anticostituzionale decreto, della Chiesa cattolica romena di rito orientale, è stata accolta con vivo dolore dai romeni residenti in Italia.

Al Santo Padre la notizia del decesso di Monsignor Hossu è stata comunicata con un telegramma in lingua latina in cui era detto che "post tot annos viae crucis, Sanctae Ecclesiae et Romanae Sedis adiectissimum, divinis munitum sacramentis, in manus Aeterni Patris per Dominum Jesum Christum Beatissimamque Virginem Mariam, animam suam commendantem die 28 mai hora nona spiravit. Requiescat in pace".

Domenica 31 maggio nella chiesa romena SS. Salvatore alle Coppelle, per iniziativa dei sacerdoti romeni cattolici di rito orientale, è stata celebrata una liturgia funebre in suffragio dell'anima del compianto Vescovo, seguita dalla Parastasis per i defunti. Concelebranti erano Mons. Aloisio Tautu, rettore della Chiesa romena, Mons. Ovidio Bejan, uditore della Sacra Rota, e Mons. Traiano Crisan, aiutante di studio della Sacra Congregazione dei Riti. Dopo la funzione religiosa Mons. Tautu ha evocato brevemente, con parole commosse, la vita, le virtù e il doloroso itinerario del Vescovo Hossu.

Una vita esemplare quella di Monsignor Hossu, interamente dedicata al bene dei fedeli e della nazione.

Splendida figura di Pastore e di martire della fede, egli è rimasto fedele fino all'ultimo respiro alla Santa Sede e all'unione con Roma compiuta 300 anni or sono, che per il popolo romeno ha significato risveglio della coscienza latina e "il maggior bene culturale della storia della Romania".

Negli ultimi anni la presenza di Monsignor Hossu, intorno al quale si stringevano compatti la devozione e l'affetto dei fedeli della Chiesa solo ufficialmente soppressa, era diventato un problema per il regime. Il Vescovo Hossu era l'ultimo testimone del criminoso atto il quale, facendo tacere la voce della Chiesa per tanti secoli maestra di fede e di vita romena in una Transilvania in cui i Romeni erano l'unica nazionalità che non godeva di alcun diritto, poneva implicitamente le premesse di quella vasta azione propagandistica del revisionismo magiaro alla quale si assiste oggi nella provincia tutt'ora contesa.

Ufficialmente la morte ha chiuso definitivamente il "caso" Hossu. Ma solo ufficialmente. Poiché per i suoi fedeli Iuliu Hossu è vivo a capo di una Chiesa che le leggi degli uomini non potranno mai annientare; perché le Chiese sono istituzioni divine contro le quali "le porte dell'inferno non prevarranno", e non improvvisazioni di momento degli interessi politici o comunque umani.

La tomba di Monsignor Iuliu Hossu rimar-

rà per molte generazioni la testimonianza di una presenza di fronte alla quale anche la morte è impotente. E questa presenza manterrà viva in molti la fiamma della fede per la quale, seguendo l'esempio dei sei Vescovi vittime della persecuzione più assurda e più antinazionale, il Vescovo di Cluj e Gherla ha sopportato con fermezza e serenità il martirio spirituale della separazione forzata dal proprio gregge.

Dinnanzi alla sua tomba vogliamo rammentare a coloro i quali l'hanno amato e venerato per la sua grande bontà e forza d'animo, un documento che a distanza di oltre vent'anni dalla sua elaborazione, non ha perduto minimamente la sua attualità ed efficacia. Al contrario, esso viene ora a confortare e a rendere più forti e più fermi nella loro fede molti.

E' un frammento della lettera pastorale indirizzata dal Vescovo di Cluj-Gherla Iuliu Hossu al clero della Chiesa cattolica di rito orientale il 30 settembre 1948, vale a dire poche settimane prima della soppressione di quella Chiesa.

"Nell'ora grave che la nostra Santa Chiesa sta attraversando, rinnovo tutto quanto ho an-

nunciato e ho vissuto nel corso dei miei 31 anni di vescovato per l'edificazione dei fedeli e per la salvezza delle anime.

Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo, vi prego, Fratelli miei diletti, restate forti nella fede, confortate i cari fedeli, ricordate loro ciò che ho predicato nei tre decenni nei quali sono stato loro Pastore, sostenetevi e abbracciatevi l'un l'altro, e il Signore della pace e dell'amore sarà con voi.

Carità e pace con tutti, ma la fede non sia barattata con nessuna cosa al mondo. Che cosa sono le sofferenze e le pene passeggiare di questo mondo al cospetto della gloria che vi sarà data?

Vi avevo pregato di considerarmi unito in ispirito a voi. Oggi soprattutto il mio cuore non sa staccarsi da voi.

Prego l'Ognipotente Dio e Padre di Nostro Signore Gesù Cristo di fortificarvi nella fede con la forza dello Spirito Santo che avete ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e prego la Madre di Dio e nostra di proteggervi nel suo cuore immacolato di Madre amorosa.

La grazia del Signore sia con voi. Il mio amore sia con voi in Gesù Cristo Amen".



Croce votiva (Romania)